

Titolo originale: *The Vampire of New York*
Copyright © Lee Hunt, 2008
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Leonardo Leonardi
Prima edizione: febbraio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2433-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nel febbraio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Lee Hunt

Il vampiro di New York



Newton Compton editori

*Alla vera Sheila Maxwell:
gli amici sinceri sono difficili da trovare.*

Io sono Dracula, benvenuto nella mia casa.

BRAM STOKER

Sono l'ultimo della mia specie.

GARY OLDMAN nel ruolo di Dracula

Se mai è esistita al mondo una storia sicura e provata,
è quella dei vampiri. Non manca nulla: rapporti ufficiali,
testimonianze di persone di rango, medici, sacerdoti, giudici;
insomma, esistono prove inconfutabili di tutti i generi.
Ma detto questo, chi crede davvero nei vampiri?

JEAN-JACQUES ROUSSEAU

PROLOGO

L'uomo di colore, con i pantaloni di tela consumati e la giubba blu che costituivano l'uniforme della Marina unionista, percorse la stretta stradina, osservando i danni causati dalla rivolta. Metà delle case fatiscenti che vide apparivano annerite o variamente danneggiate dal fuoco, e tutte quante erano state saccheggiate. Al momento erano abbandonate, lasciate in balia dei ratti finché gli abitanti non fossero tornati per cercare di riprendere la loro vita.

Il marinaio ora si chiedeva se ciò sarebbe mai accaduto. Lincoln aveva liberato gli schiavi, ma la cosa sembrava aver fatto infuriare ancora di più i bianchi. A volte l'uomo pensava che essere uno schiavo nei campi dell'Alabama o del Mississippi fosse sempre meglio che essere libero in una città come New York. Se un nero aveva un lavoro, doveva averlo rubato a un bianco; se non ce l'aveva, era solo un negro scansafatiche convinto che il resto del mondo fosse tenuto a mantenerlo. Non che in Marina fosse tanto meglio, ma almeno i pasti erano regolari e la paga era migliore rispetto a quella di chi doveva spalare la merda dei cavalli dalle strade o caricare le balle di cotone sulle navi in partenza per l'oceano.

Almeno i linciaggi, i roghi e i pestaggi erano finiti. Con l'arrivo delle truppe dalla Pennsylvania e dal Maryland, una strana calma era scesa sulle strade della città. Nessuno aveva ripreso a fare grandi affari, ma il marinaio sapeva che, tra qualche tempo, le cose sarebbero tornate alla normalità. I vetri rotti sarebbero stati spazzati via, gli edifici incendiati sarebbero stati rimessi a posto e i giornali avrebbero trovato qualche altra causa da perorare o da combattere. La popolazione di New York non voleva certo ricordare una città che

cercava di autodistruggersi; meglio dimenticare che fosse mai successo e tornare alla sua occupazione principale, ovvero fare soldi.

Il marinaio arrivò alla fine della strada. Il palazzo dove doveva incontrarsi con la signorina Kate era stato raso al suolo dalle fiamme. Della casa non erano rimaste che travi annerite e una scheletrica scalinata che in qualche modo si era salvata. Arrivò a quello che era sopravvissuto dell'ingresso e cercò con lo sguardo tra le rovine irregolari della palazzina. L'aria era carica dell'odore acre della cenere umida, ora reso ancor più sgradevole dalla pioggia che aveva cominciato a cadere già prima che lui lasciasse la sponda del New Jersey. Il maltempo aveva calmato gli insorti quasi quanto i soldati che lui era andato a chiamare.

Si fece largo attraverso i resti della porta semiostruita. Il corridoio che gli si apriva davanti era una galleria carbonizzata, ma in fondo a esso vide l'entrata pericolante e parzialmente distrutta di quello che con tutta probabilità era un lavatoio sotterraneo, o addirittura una distilleria di gin. Vide un oggetto argentato tra i detriti in cima ai gradini dello scantinato. Facendosi strada con prudenza nel corridoio e aggirando le zone pericolanti del pavimento, raggiunse la porta dello scantinato e soffiò via la cenere e la polvere dall'oggetto, rivelando un lungo coltello con la lama ricavata da una qualche pietra nera e il manico di argento lavorato. Tenendolo in mano, guardò giù verso la scala buia. Sembrava in condizioni abbastanza buone.

«Signorina Kate?», chiamò.

C'era solo un silenzio gelido. Rimase lì, incerto e pensieroso, mentre ogni fibra del suo corpo lo metteva segretamente in guardia, quasi volesse convincerlo a voltarsi e andarsene. Ma i suoi piedi erano come di piombo e, avvertimenti o meno, si sentiva divorato da una terribile curiosità.

«Signorina Kate?»,

Stavolta giunse una risposta.

«Barnabus?». Era una voce strana, ovattata.

Stringendo il coltello, l'uomo cominciò a scendere verso l'oscurità.

«Sono io, la signorina Kate. Santo cielo, cosa fate laggiù?»

«Barnabus?», chiese una seconda volta la tenue voce.

L'uomo raggiunse il fondo della scala. Davanti a lui c'era solo il buio totale e odore di terra umida. No, c'era qualcosa d'altro, pensò all'improvviso. Qualcosa di terribilmente antico e polveroso, come il tempo stesso: l'odore di una foglia autunnale che si sbriciola in una mano. L'odore di qualcosa di morto.

Barnabus rimase immobile nel buio, in attesa. Ci furono un suono graffiante e il bagliore di un fiammifero, che venne avvicinato allo stoppino di una lampada, e improvvisamente tutto fu visibile.

«Buon Dio», disse Barnabus. La camera offriva uno scenario orribile. Nella luce tremolante vide due enormi travi inchiodate insieme a formare una X. In ogni angolo del mostruoso strumento c'erano delle cinghie di cuoio e delle punte di ferro arrugginite. Le travi erano macchiate da spruzzi di color marrone-rossastro.

A lato della X di legno stava ritto un uomo con un'uniforme da sergente e due grosse Colt Navy infilate nella cintura. I capelli e la sua divisa erano macchiati di fango, come se fosse strisciato fuori da una fogna o una tomba. La mano destra era stata mozzata, il moncherino era coperto di sangue rappreso e l'estremità dell'osso, di un bianco ingiallito e tagliata di netto, spuntava fuori dalla carne putrefatta. Il sergente sorrideva, lanciava una moneta in aria e la riprendeva con la mano buona. Una moneta d'oro. Barnabus la guardava roteare, come ipnotizzato.

«Barnabus, il traghettatore», disse il sergente.

«Sì», sussurrò lui. Il terrore lo stava attanagliando, ma non riusciva a muoversi. Continuava a fissare la moneta.

«Lanciami il pugnale», disse il sergente, e Barnabus obbedì. La lama cadde nel fango ai piedi dell'uomo, che si inchinò, la raccolse e la infilò nella cintura, vicino a una delle due pistole.

«Avvicinati», disse, e Barnabus lo fece controvoglia. La voce del sergente era a malapena un sussurro. I suoi occhi sem-

bravano chicchi di grandine nera. Qualcosa si mosse tra le sue mascelle, e Barnabus vide la forma del viso che cambiava, allungandosi come un serpente o un lupo pronto a balzare sulla preda.

«Lo sai chi era Caronte?», sibilò la creatura.

«No», mormorò Barnabus. Buon Dio, i suoi occhi, i suoi occhi!

«Era un traghettatore, proprio come te, il barcaiolo dei morti. In tempi antichi si metteva una moneta sulla lingua del morto prima di lasciarlo andare. Era il prezzo del biglietto per il suo ultimo viaggio».

«Per favore», sussurrò Barnabus, e quelle due parole suonarono come un'implorazione.

«Pagherò per la tua anima, Barnabus, non aver paura». Il sergente avanzò, sollevando il pugnale nero e facendolo scorrere sulla gola del marinaio. La lama di ossidiana era più affilata di qualunque spada, e il taglio fu quasi indolore. Il sangue cominciò a sgorgare dalla tremenda ferita, e il sergente si sporse in avanti, accostando le labbra alla gola aperta e succhiando rumorosamente. Bevve, sorreggendo l'intero peso dell'uomo barcollante tenendogli una mano sotto il braccio. Finalmente il sangue cessò di zampillare e il sergente lasciò cadere il cadavere sul pavimento lurido. Il suo volto e il mento grondavano, macchiando la parte davanti dell'uniforme, già sporca.

«Pago sempre per ciò che prendo», biasciò l'orrenda creatura. «Sempre».

CAPITOLO 1

La mattina di lunedì 27 aprile 1863, poco dopo le undici, la nave a vapore di Sua Maestà *Anglo-Saxon*, un postale con scafo in ferro della Montreal Ocean Steamship Company di Liverpool, stava battendo il promontorio di Cape Race (Teranova), in mezzo a una nebbia densa e fitta, fin troppo comune in quella parte di mondo tetra e solitaria. Il sole, quasi allo zenit, era poco più di un opaco disco di rame che proiettava una scarsa luce e nessuna ombra. Il mondo era una distesa grigia e compatta, il mare uno specchio ondulato e buio che non restituiva alcun riflesso.

L'uomo con la redingote scura e il mantello di lana stava in piedi davanti al parapetto del ponte di babordo, fumando una sigaretta egiziana e osservando la nebbia. Era alto e pallido, con lunghi capelli scuri che incorniciavano un viso asciutto e zigomi alti tipicamente slavi. Aveva un naso aquilino, con le narici che si aprivano leggermente sulle sue labbra carnose. Gli occhi avevano un'inquietante sfumatura verde giada. Il suo nome era conte Vladislao Dracula, un tempo principe di Valacchia, oggi un uomo in fuga dalla giustizia inglese, ricercato per un crimine che non aveva commesso: il brutale omicidio del celebre filosofo e naturalista Abraham Van Helsing.

Ovviamente egli sapeva di Van Helsing, e dell'assurda ossessione "scientifica" che questi nutriva nei suoi confronti. Era stato Van Helsing a seguirlo in Inghilterra, e sempre lui aveva convinto Thornton Hunt del «Daily Telegraph» che Vladislao rappresentava una terribile minaccia per la popolazione londinese. Una specie di cattivo leggendario, l'equivalente di un demone travestito da essere umano. Il conte aveva lasciato la sua

casa in Boemia in seguito a quella follia e aveva fatto altrettanto in Inghilterra, trovandosi Thornton Hunt sempre alle calcagna, da buon segugio qual era. Voci, dicerie, poi la paura, seguita da quella caccia incessante. Come la *Judensjagen*, le persecuzioni degli ebrei di non molto tempo prima.

Il conte seguì a fumare la sua sigaretta aromatica e pensò oziosamente al suo futuro. Si era trasferito talmente tante volte, aveva vissuto in così tanti luoghi ed epoche, che tutto si confondeva con facilità o diventava come un sogno che ricordava appena. L'unica cosa che sapeva di Montreal era che vi si parlava un francese un po' antiquato, e avendo vissuto per un periodo a Parigi, molti anni addietro, era sicuro che non avrebbe avuto problemi ad ambientarsi in quella città. Certo, sembrava un posto in cui difficilmente gli uomini di Van Helsing o della polizia sarebbero venuti a cercarlo. Sospirò e tirò fuori il tabacco dalla sigaretta prima di gettarla oltre il parapetto. Tutto ciò che desiderava erano quiete e serenità. Ed essere lasciato in pace.

Sollevò la testa, improvvisamente in allerta, mentre il suo udito finissimo coglieva un allarme in lontananza. Le narici, altrettanto sensibili, si contrassero all'odore familiare della terraferma, quando sapeva bene che avrebbero dovuto trovarsi in mare aperto. Guardò dritto nella nebbia, ma non c'era nulla da vedere. Solo l'incalzante, profonda percezione di un pericolo imminente.

«Frangenti!», gridò una voce terrorizzata dall'alto della coffa dell'albero maestro. «Frangenti a dritta!». Ci fu appena il tempo di comprendere il senso di quelle parole. Pochi secondi dopo il timoniere mise mano alla ruota e la nave rollò in un'improvvisa virata a babordo. Era troppo tardi.

Il conte fu immediatamente scagliato contro il parapetto con violenza e a malapena evitò di essere sbalzato fuori bordo. Un attimo dopo ci fu un terribile schianto, la poppa andò a sbattere contro le rocce nascoste e una nera muraglia irregolare apparve davanti a loro nella nebbia dal nulla.

La poppa cozzò ancora più forte contro gli scogli. L'*Anglo-Saxon* si incagliò violentemente, mentre le terribili, rabbiose

onde dell'Atlantico settentrionale urtavano lo scafo da babordo, spingendolo inesorabilmente verso la massiccia scogliera di Cape Race; il fragile scafo di legno e ferro era intrappolato tra una forza inarrestabile e un oggetto inamovibile.

In pochi secondi la nave fu preda del terrore e del panico, mentre la barra del timone, il dritto di poppa e le eliche venivano strappate via con un orribile rumore stridulo, simile alla furia dell'Inferno. L'acqua cominciò a rovesciarsi nel locale caldaie, spegnendo i fuochi e allagando la sala macchine. La nave non si sarebbe più potuta muovere autonomamente in alcun modo. Le ancore di prua e di poppa furono calate nell'inutile tentativo di trattenere la nave morente al suo posto, ma l'acqua aveva già cominciato a riempirla. Molti passeggeri e alcuni membri dell'equipaggio, vedendo che l'asta del fiocco sporgeva proprio sopra la scogliera, corsero in quella direzione con delle corde e raggiunsero la costa prima che l'intera vela si strappasse, cadendo tra le onde. I passeggeri di prima classe stavano cominciando ad affollarsi sul ponte e le scialuppe venivano approntate dal lato di babordo, lontano dalle rocce che intrappolavano la nave da tribordo. C'erano solo sei barche disponibili, e furono utilizzate tutte per i passeggeri di prima classe e l'equipaggio; a quelli di terza classe, più di trecento persone, non era ancora stato consentito l'accesso sul ponte.

Quando le scialuppe furono calate, furono quasi subito sbalzate contro il fianco della nave; alcune si rovesciarono, altre si spezzarono, altre ancora furono semplicemente spazzate via e si infransero contro le rocce. La nebbia continuava a incombere fitta, i passeggeri disperati piangevano e gridavano, l'equipaggio urlava ordini, e tutto era sovrastato dall'orribile, continuo sciabordio delle onde incessanti.

All'improvviso, i ponti divennero ancora più affollati, perché i primi passeggeri di terza classe riuscirono a farsi strada fin sopra coperta, unendosi a quella mischia. Dopo un altro violento rollio ciò che rimaneva della nave si assestò in mare e l'albero maestro cadde, uccidendo una dozzina di persone e intrappolandone almeno il doppio nel sartiame.

Il ponte principale era ormai completamente sommerso, e la gente veniva trascinata via in tutte le direzioni: alcuni si arrampicavano sui relitti, altri si dimenavano, quasi tutti da ultimo finivano scagliati contro le nude rocce nere della scogliera, poche decine di metri più avanti. Qualcuno si aggrappò disperatamente alle sartie, ma anche quelli alla fine furono spazzati via o affogarono quando l'*Anglo-Saxon*, sbilanciata dal carico d'acqua, si disincagliò dalle rocce e, ormai completamente disalberata, si capovolse affondando rapidamente. Parti del casotto e del ponte furono divelte, e i relitti furono utilizzati come zattere da chi riusciva ad aggrapparvisi. Tra i sopravvissuti, tanto i passeggeri quanto l'equipaggio, scoppiarono delle risse per lo spazio su questi salvagenti improvvisati. Altri caddero dal cordame per andare a schiantarsi sulle rocce; altri ancora furono fatti a pezzi o semplicemente annegarono. A peggiorare la situazione, cominciò a cadere una pioggia scrosciante. Tutto accadde in un lasso di quindici minuti dal primo allarme.

A qualche ora di distanza, il conte si svegliò da un sonno profondo e senza sogni, e si ritrovò sulla parte superiore di un frammento del casotto del primo ponte, ora trasformato in una zattera trasportata senza fatica dalle forti onde. Sopra di lui la nebbia si era parzialmente diradata nella fredda aria notturna e si poteva vedere uno spicchio di luna.

Davanti a lui, in lontananza, si distingueva una linea fosforescente, dove le onde si andavano a infrangere contro una digradante spiaggia di ciottoli. Sulla spiaggia, come un'oscura colonna, svettava un faro, il cui segnale spazzava con un raggio regolare il vasto mare buio. Il conte sentì il battito di un cuore vicino a lui e udì un lamento. Si voltò e vide che non era solo.

Un giovane dai capelli chiari, forse sulla ventina, era rannicchiato sul bordo inferiore della zattera. Aveva una gamba rotta, piegata in maniera innaturale, era pallido e percorso dai brividi. Il conte si sporse fino a raggiungerlo. Il suo mantello di lana era impregnato di pioggia, ma avrebbe comunque offerto un po' di tepore al ragazzo tremante. Il giovane

annaspava, e il conte vide una profonda ferita sul suo fianco, dove la carne era stata trapassata da una scheggia proveniente da un pezzo di albero caduto. Il giovane stava chiaramente morendo tra atroci sofferenze. Il conte gli tirò su il mantello, rimboccandoglielo sotto le spalle.

«Grazie, padre», sussurrò il giovane vedendo la figura vestita di nero sopra di lui.

«Non sono un prete», rispose gentilmente il conte, sorridendo per l'ironia di quell'errore.

«Volevo cercare fortuna nelle terre dell'oro», disse il giovane. «Non è buffo? Non ho nemmeno raggiunto la costa!». Aveva un accento irlandese, probabilmente era uno dei passeggeri di terza classe che si erano imbarcati nella breve sosta a Londonderry, il giorno dopo la partenza da Liverpool.

«La mamma mi aveva consigliato di non andare, ma non le ho dato ascolto. Testardo come papà... così ha detto». Il ragazzo ebbe un fremito e spalancò gli occhi.

«Accidenti, padre, ma che freddo fa?», disse. Sbatté le palpebre. «Cristo, mi ci vorrebbe proprio una sigaretta!». Poi si rese conto di quello che aveva detto. «Perdonatemi, padre».

Il conte si tastò le tasche e miracolosamente trovò il suo portasisigarette e una scatola di cerini. Accese una sigaretta e la mise tra le labbra del giovane, tenendola ferma per lui. Il ragazzo fece un tiro profondo, tossì ed espirò il fumo.

«Oh, accidenti, ci voleva, padre». Ebbe un altro fremito e fece una smorfia. «Cristo, che dolore!».

«Come ti chiami?», chiese il conte in tono calmo.

«Enoch, padre. Enoch Bale. Vengo da Ballynew, vicino Castlebar, nella contea di Mayo».

«Enoch. Un bel nome. Ci saranno fratelli, sorelle e cugini ad accoglierti, al tuo arrivo?»

«Nessuno, padre. Sono solo. Tutta la mia famiglia, ciò che ne rimane, l'ho lasciata a Ballynew. Io ero una bocca in meno da sfamare, così mamma alla fine non ha protestato più di tanto». Il ragazzo tremò terribilmente e digrignò i denti per il dolore dello spasmo. Afferrò il polso del conte e gemette, le gocce di pioggia velavano il suo viso come lacrime lucenti.

«Vorresti che il dolore sparisse, Enoch?», gli domandò a bassa voce il conte. «Vuoi che ti liberi dalle tue sofferenze?»

«Oh, accidenti, padre, sì. Fa un male cane!».

Offrì un altro tiro di sigaretta al ragazzo, e guardò il suo petto sollevarsi. Poi osservò la costa. Ancora pochi minuti e la tuga alla deriva si sarebbe fracassata: loro sarebbero stati scagliati in mare, ma per il ragazzo sarebbe stata un'agonia infinita seguita da una morte per annegamento. C'era un altro modo. Un modo meno crudele.

Si piegò sul giovane morente, la sua voce suonò dolce e serena. «Pensa a tua madre, Enoch, e pensa alla tua casa».

«Oh, sì, padre. Sì! Pregate per me, padre, Buon Dio!».

Il giovane inarcò la schiena e gridò di dolore.

«A casa, Enoch. Stai andando a casa». Il conte si protese sopra il corpo del ragazzo e con un lungo, pallido dito gli girò la testa, rivelando il pulsare frenetico della grande arteria del collo. Si chinò, la sua bocca si trasformò nel solito modo: canini scintillanti spuntarono come sciabole nelle due arcate, cavi come i denti di un serpente, affilati come rasoi, e brillanti per via di una secrezione argentata che emanavano e che avrebbe attenuato il dolore del ragazzo facilitandone l'inevitabile morte. «A casa, Enoch. A Ballynew». Le lunghe zanne penetrarono dolcemente nella morbida carne che le attendeva, e il ragazzo sospirò per il dolce sollievo.

Un'ora dopo il conte, ormai solo, raggiunse la spiaggia e percorse la lunga e ventosa strada che portava al faro. Picchiò sulla porta del guardiano e, in risposta, giunse un uomo dal volto magro, con stivali, maglione e impermeabile.

«Che posto è questo?», chiese il conte.

«Il faro di Cape Race. Mi chiamo John Halley. Voi chi siete?».

Il conte Vladislao Dracula – orfano di madre e cresciuto senza un padre, un tempo principe di Valacchia in Boemia e ora naufrago in fuga – esitò un istante prima di rispondere.

«Mi chiamo Enoch. Enoch Bale».

CAPITOLO 2

A trentasei anni la dottoressa Carrie Elizabeth Andrea Norton – una laurea, un master, un dottorato di ricerca – era convinta che, se vent’anni prima si fosse tenuta il suo lavoro estivo, che consisteva nel girare hamburger al Mickey D’s, e non fosse mai andata all’università, ora sarebbe stata decisamente meglio. A quest’ora avrebbe avuto un franchising tutto suo, una bella macchina, un matrimonio e un paio di figli, o alle brutte almeno un fidanzato. Era come se nessuno avesse veramente bisogno dell’Erbologia antropologica dei nativi nordamericani. A chi importava che gli indiani Kalspel del Montana, chiamati anche i Bitterroot¹, usassero la radice amara come lassativo? Tanto per buttarsi un po’ più giù, una volta aveva controllato i file sul computer della biblioteca della Columbia University per vedere quante volte la sua tesi di dottorato fosse stata consultata negli ultimi sette anni. La risposta era quella che immaginava: zero.

Da bambina, Carrie preferiva i libri di Mary Renault e Rosemary Sutcliff ai misteri di Nancy Drew o *La casa nella prateria*. Divenuta adolescente, sognava di scoprire una nuova tomba di Tutankhamon o una Stele di Rosetta piuttosto che diventare una modella o una star del cinema. I suoi genitori – madre insegnante in una scuola privata, padre preside del liceo di zona – avevano insistito molto sulla sua educazione e pagato per la sua istruzione proprio come per l’apparecchio

¹ In inglese *Bitterroot* indica anche la pianta detta in italiano “radice amara”, creando così un’omonimia tra questa e il nome della tribù indiana (*bitter*, «amaro», e *root*, «radice»), *n.d.t.*

per i denti, e così il dado era tratto: Carrie era destinata a una misera vita accademica, a essere troppo qualificata e affrontare una società in cui nessun ragazzo sarebbe uscito con una donna più intelligente di lui, anche se piuttosto attraente, con un bel corpo e perfettamente disposta a finirci a letto al primo appuntamento, se davvero le piaceva.

Invece era diventata una “pala ambulante” o una “scava terra”: un’archeologa a contratto che finiva per andare in ogni angolo di mondo a seguire gli scavi, mettere insieme gli appunti di qualcun altro, farsi molestare da un’interminabile serie di professori dalle barbe improbabili convinti che qualunque laureata dotata di tette fosse un bersaglio facile, e avere una carriera senza sbocchi. Semplicemente, non c’erano molti lavori di successo nell’ambito archeologico e, con suo grande disappunto, aveva scoperto che quegli incarichi non avevano mai a che fare con ciò che sapevi, quanto piuttosto con *chi* conoscevi. E tutto questo era dato per scontato.

Alla fine, mentre gli anni passavano e il suo passaporto si riempiva di timbri e visti praticamente di qualunque località pronunciabile, e di alcune impronunciabili, Carrie si ritrovò con sua sorpresa a essere un’esperta in materia, come succede a quelli che fanno molto bene una cosa per tanto tempo. Anziché essere una banale e ordinaria ricercatrice sul campo, ruolo di cui esisteva un’offerta infinita, veniva ormai considerata una vera esperta: una persona che in genere aveva molte più conoscenze pratiche rispetto ai docenti assunti di solito dal consiglio accademico per sovrintendere a un progetto, e che spesso era la vera mente organizzativa dietro uno scavo, capace di portare a termine il lavoro rimanendo nel budget e nei tempi.

Quello dell’archeologia a contratto – ovvero operazioni di ricerca, indagine e scavo commissionati dalle agenzie governative o da compagnie private per identificare o proteggere siti in pericolo, minacciati dal progresso – era un business enorme, e la capacità di fare le cose in fretta e a basso costo era un bene raro. L’unico problema stava nel fatto che il lavoro era saltuario e raramente offriva grandi vantaggi, e poi

spesso veniva pagato come quello di un addetto del supermercato. D'altra parte, non richiedeva un guardaroba costoso: stivali da lavoro, un paio di jeans e una camicia di flanella erano l'alta uniforme delle "pale ambulanti". In inverno mutandoni lunghi, un maglione e un giaccone imbottito, rimediato per una trentina di dollari al Galaxy Army and Navy sulla Sixth Avenue, completavano l'insieme.

Tutto questo le frullò in mente nel lasso di tempo compreso tra il momento di alzarsi dal letto e quello di infilarsi sotto la doccia, nel suo piccolo appartamento al quinto piano, tra la Second Street e l'Avenue A, nella zona di Alphabet City, a Manhattan.

Molte persone, solitamente i suoi padroni di casa, definivano "trendy" quella zona, ma per Carrie era ancora il quartiere povero che era stato la sua base personale per buona parte degli ultimi dieci anni.

Dopo la doccia, attraversò il corridoio fino alla camera da letto e si vestì per una giornata estiva, il che voleva dire mettersi una maglietta invece della solita camicia di flanella. La T-shirt di oggi aveva una classica scritta: "Le ragazze con la pala lo fanno nel fango". Allacciò i suoi anfibi vecchi e fidati, ignorò completamente i piatti nel piccolo lavandino dell'altrettanto piccola cucina, e uscì.

Prese l'ascensore cigolante, grande quanto una bara, fino al piano terra, poi passò da Nicky's per comprare un *báhn mì*, la versione vietnamita di un sandwich di pesce. Fece un pensierino sulla variante a base di uova strapazzate, ma sapeva che sarebbero colate ovunque, quindi optò per il solito: pâté, prosciutto, pancetta affumicata, carote sott'aceto, zucchine, coriandolo, peperoncino, poca maionese, il tutto su una piccola baguette croccante. Accompagnò il panino con un caffè freddo vietnamita, quindi si incamminò lungo la Second Avenue e fece due isolati verso Houston Street, dando un morso al panino e un sorso alla cannuccia della bevanda.

Finì la colazione, poi prese la linea F verso l'incrocio tra la Fourth Street e la Sixth Avenue. Sbucò dalla metro sulla West Third, osservò per un paio di minuti un gruppo di ragazzi

giocare a basket in un cortile, poi continuò sulla Sixth superando l'alimentari, il sexy shop, il Taco Bell e il fast-food Wendy's, ormai abbandonato, fino a svoltare su Minetta Lane. Mamoun's era a un solo isolato di distanza da McDougal Street e i *makdoos*, le melanzane marinate con aglio e noci da tre dollari e cinquanta, erano senz'altro la cosa migliore del lavoro che stava svolgendo in quei giorni: uno scavo in un parcheggio, con un'analisi preliminare del sito, per un palazzo di otto piani, del valore di dieci milioni di dollari l'uno, progettato dalla Lincoln Corporation all'incrocio tra Minetta Lane e Minetta Street, la zona conosciuta durante la guerra civile come Little Africa.

La Lincoln aveva comprato quella proprietà una decina d'anni prima e l'aveva iscritta nel tipico piano di sviluppo newyorkese abbattendo gli edifici, asfaltando i ruderi e trasformando tutto in un parcheggio. In seguito i prezzi erano saliti fino a far suonare un campanello d'allarme in qualche recesso della struttura pulsante e senza cuore della Lincoln Corporation, e così erano nati i piani per la Avalon Tower di Minetta Lane, un progetto di sviluppo in stile LinCorp. Ma per dare il via ai lavori serviva il nullaosta della commissione per la conservazione dei monumenti di New York, ed era qui che entravano in ballo lo studio di consulenza di archeologia urbana Cornwell-Maibaum ("Non lasceremo che il vostro progetto diventi un prodotto del passato") e la dottoressa Carrie Elizabeth Andrea Norton, con laurea, dottorato, master e tutto il resto.

William August Cornwell e David Maibaum, due archeologi *new age* con più titoli in economia e informatica che nella loro materia, se ne stavano tranquilli nei loro loft adibiti a uffici di Tribeca facendo soldi a palate mentre Carrie, in qualità di project manager, faceva tutto il lavoro sotto la presunta "supervisione" dell'archeologo-capo, Vaughn Erickson, un ottuso babbeo ventisettenne fresco di dottorato conseguito in una qualche sconosciuta università dell'Ohio o dell'Iowa o dell'Arkansas o simili, senza alcuna esperienza sul campo, che guarda caso era il genero di David Maibaum.

Vaughn aveva un alito pestilenziale, l'altrettanto stupida – oltre che lentiginosa e senza tette – figlia di Maibaum come moglie, ed era assolutamente privo di senso dell'umorismo.

Questa era la vita delle “pale ambulanti” d'America. Forse un giorno Carrie ci avrebbe scritto sopra un libro. Se mai ne avesse avuto il tempo, cosa improbabile. Per lei c'erano solo due modi per vivere: lavorare o cercare lavoro. Non rimaneva molto tempo per altro, neanche per le vacanze. L'ultima l'aveva fatta quattro anni prima: aveva passato metà del tempo a pescare trote con suo padre sul fiume Willoughby nel Vermont, e l'altra metà in giro per negozi di antiquariato a cercare vecchi arcolai con sua madre, e per *tutta* la vacanza aveva dovuto rispondere alle domande di entrambi sul perché non fosse ancora sposata e non avesse dato loro dei nipotini.

Carrie attraversò il cancello che si apriva nella recinzione del sito e si diresse verso la sporca roulotte coperta di graffiti che costituiva il suo ufficio, tre metri per sei. Con sua sorpresa, vide che tutti quanti si erano radunati alla fine del sito, intorno all'ultimo scavo di controllo che avevano iniziato il giorno prima. Nessuno stava lavorando. Se ne stavano lì, a commentare e a guardare nella fossa. Di Vaughn Erickson non c'era traccia.

Carrie salì i tre gradini di legno ed entrò in ufficio. Erickson era al telefono dietro la sua scrivania ricoperta di scarsoffie. Appena entrò, lui coprì il microfono del telefono e la guardò. Aveva gli occhi spalancati e l'aria tesa.

«Abbiamo un problema», disse.

«Di che tipo?», chiese Carrie.

«Abbiamo trovato un cadavere».

«Oh, merda», disse Carrie. «Proprio quello di cui avevo bisogno».

Il detective Max Slattery, della squadra casi irrisolti della polizia di New York, sembrava una specie di Winston Churchill col toupet. Aveva la tipica faccia di chi ha una testa calva, ma i suoi capelli bianchi erano una perfetta spazzola di

setole lunghe un paio di centimetri sopra un ampio scalpo rosa e lucido. Le sue gote cadenti erano perfettamente rasate e il pensiero di farsi crescere i baffi non lo aveva mai nemmeno sfiorato. Tutto in lui era squadrato: il viso, le spalle, il torace e le gambe corte e forti. Anni prima, qualcuno aveva preso un poster della Budweiser raffigurante il bulldog Spud McKenzie e aveva attaccato la foto di Slattery sul muso del cane. Lo slogan diceva “Non sei contento che sia uno dei nostri?”. Molti pensavano che fosse stato lui a ispirare il personaggio di Andy Sipowicz in *NYPD*, e generalmente la reazione che tutti avevano al primo impatto con lui era che fosse il solito stupido sbirro irlandese. Non era così. Era uno sbirro irlandese estremamente sveglio, che aveva risolto più casi di omicidio di chiunque altro nella storia della polizia di New York.

Ma stava anche invecchiando, con ventotto anni di servizio passati tra l’antirapina, le persone scomparse e la sezione omicidi di Manhattan Nord. Adesso era assegnato alla squadra casi irrisolti fin da quando era stata costituita, nel 1996. Erano trascorsi più di dieci anni. Altri due e sarebbe arrivato al pensionamento obbligatorio, e probabilmente la noia l’avrebbe ammazzato. Era stato uno sbirro per quasi trent’anni e, salvo poche eccezioni, aveva amato ogni minuto di quel lavoro. Aveva mandato all’aria un paio di matrimoni e innumerevoli altre relazioni, aveva perso compagni per questioni di violenza, malattie o per qualche promozione e non si era mai fatto corrompere per niente di più che una tazza di caffè.

Gli uffici della squadra casi irrisolti si trovano in un piccolo edificio fatiscente di Brooklyn. Somiglia in tutto e per tutto agli altri distretti, solo che qui è peggio. Ogni cosa è obsoleta, dai telefoni ai computer. Tutto è usurato, in un modo o nell’altro. Ci sono cartelle di casi aperti appese al muro, armadietti e scrivanie messi in fila, uno dopo l’altro. C’è una segretaria amministrativa della polizia di nome Doris Dubukian, bionda e vecchia quanto Slattery, con una memoria imbattibile in fatto di stupidaggini. Chiedetele chi erano i

primi cinque battitori eliminati da Sandy Koufax nella prima partita delle World Series del 1963 e lei vi risponderà immediatamente: Tony Kubek, Bobby Richardson, Tom Tresh, Mickey Mantle e Roger Maris, così su due piedi. Alle spalle di Max e Doris circolavano voci di una loro lunga relazione. Voci assolutamente infondate.

Alle dieci e mezza del mattino Max era seduto alla sua scrivania ad affrontare una montagna di rapporti, con gli occhiali da lettura che si reggevano a malapena sul suo naso alla Bob Hope. Sentì squillare il telefono di Doris dalla guardiola, e un attimo dopo la luce sul suo apparecchio cominciò a lampeggiare. Max alzò la cornetta. La voce era quella del suo capo, Charlie Groman, un ispettore che aveva l'ufficio al piano di sopra.

«Cosa sai di Minetta Street?».

Max si appoggiò allo schienale della sua sedia e chiuse gli occhi. Pensò per un attimo. Gli uomini della sua squadra chiamavano quell'espressione "faccia da Doris". Infine rispose.

«Stephen Crane scrisse un saggio in proposito. Un truffatore noto come Charley Senz'Alluce viveva lì. Una volta era una zona ad alto tasso di criminalità, peggio di Five Points. Prima ancora era un ghetto nero. Al Pacino viveva a Minetta Lane nel '73 in *Serpico* e da lì spiava la sua ragazza nel '93 in *Carlito's Way*. Il Minetta Tavern all'angolo compariva in un altro film di gangster intitolato *The Legend of Jimmy Blue Eyes*. Il Minetta Tavern è anche il posto in cui è stato fondato il "Reader's Digest". Nello scantinato».

«Sei una mente malata, Max. Lo sai, vero?»

«Le menti malate sono quelle che risolvono i casi», rispose Max. «Ci sono novità su Minetta Street che potrebbero interessarci?»

«Un sito archeologico. Hanno trovato un corpo».

«Non è quello che dovrebbero trovare?»

«Questo si è beccato una pallottola nella nuca, ha la gola tagliata, le labbra cucite con uno spago e a quanto pare indossa un'uniforme. Della guerra civile. Sembra una divisa della Marina».

«Di quale delle due?»

«La nostra».

«Quindi deduco che non sia una divisa dei confederati».

«Esatto. Il che è strano».

«Perché dovrebbe?»

«Perché è un uomo di colore».

«Capisco».

«Non credo. Il terreno appartiene alla Lincoln Corporation. Dovrai muoverti con estrema cautela».

«Perché dobbiamo muoverci, tanto per cominciare?»

«Conosci le regole. L'articolo sette, sesto comma della legge sulla conservazione dei monumenti di New York, dice che in caso di ritrovamento inaspettato di resti umani la polizia di New York e l'ufficio del medico legale devono essere informati».

«Bene. Considerati informato».

«Piantala di rompermi le palle, Max».

«Ok».

«Va' laggiù. Il tuo contatto è la dottoressa Carrie Norton. Ti trascinerà nella fossa, per così dire».

«Non fare lo spiritoso, Charlie. Non ti si addice».

«Va'». Groman riagganciò.

«Vado», disse Slattery al telefono, ormai senza risposta.

CAPITOLO 3

Dieci giorni dopo il naufragio dell'*Anglo-Saxon* sugli scogli di Cape Race (Terranova), la goletta *Sheila Maxwell* attraccò al molo 18 su South Street, ai piedi di Maiden Lane, con un carico di pelli di foca e merluzzo sotto sale. La *Sheila Maxwell* era stata una delle prime navi a prestare soccorso ai superstiti e la prima a lasciare St John facendo rotta per New York. Il conte immaginò che le autorità britanniche ormai fossero a conoscenza del fatto che aveva lasciato l'Inghilterra a bordo dell'*Anglo-Saxon* e quindi sua priorità ora era andarsene da Terranova il prima possibile. Anche con la sua nuova identità falsa, gli era sembrato prudente abbandonare una città che ricadeva sotto la giurisdizione diretta dell'Impero Britannico.

La mattina presto il conte, che ora si faceva chiamare Enoch Bale e si portava dietro il biglietto recuperato dal corpo del giovane per confermare la sua identità, scese dalla passerella dello *Sheila Maxwell* per andare fino al molo. Era un giorno di metà settimana e South Street brulicava di vita. Una foresta di alberi maestri nascondeva alla vista l'East River, e i bompresi delle centinaia di imbarcazioni ormeggiate nei moli quasi battevano sulle finestre dei vari fornitori navali, magazzini e taverne che si affacciavano sull'ampia strada lastricata che correva lungo tutto il porto.

L'aria era piena di odori, una combinazione composta da tonnellate e tonnellate di letame, i fumi del carbone di diecimila stufe e il sangue denso dei mattatoi di Hell's Kitchen. Il tutto era sovrastato dalla semplice puzza di ottocentomila persone che vivevano ammassate le une sulle altre.

Il rumore era altrettanto incredibile: carri scricchiolanti che sobbalzavano sul lastricato, lo stridio degli alberi delle navi lungo i moli, i nitriti dei cavalli, il rumore di ferraglia prodotto dagli argani, migliaia di venditori urlanti che richiamavano l'attenzione, gli zoccoli, le campane, le risate, le urla, le esclamazioni e i canti. Il tutto mescolato in una musica in cui poter sprofondare, come un uomo che affoghi in un mare di incessante brusio, confusione e follia.

Enoch Bale era rapito. I vicoli erano come capillari, le strade erano vene, i viali arterie e la corsa di carri, cavalli e persone era il flusso sanguigno di quell'enorme organismo vivente: la città. Era un posto perfetto in cui stabilirsi, far perdere le proprie tracce, vivere e soddisfare ogni possibile appetito. Aveva finalmente trovato una casa, forse la prima degna di questo nome in quasi novecento anni.

Vide un ebreo chassidico uscire da uno dei magazzini di South Street e lo seguì fino a Maiden Lane, una strada stretta e affollata dove trovò immediatamente ciò che stava cercando. Seguendo quella via verso il centro della città, arrivò a una piccola pensione con annessa osteria chiamata Fraunces Tavern, e prese una camera in affitto. Nei giorni seguenti, il conte seguì una routine regolare: rimosse le tasche nascoste cucite all'interno dei risvolti e dei lembi del suo soprabito e tirò fuori la scorta segreta di pietre preziose che aveva portato con sé, soprattutto diamanti, perle, smeraldi e rubini, tutti di altissima qualità e di dimensioni notevoli, ma non eccessive.

Maiden Lane, come il conte scoprì durante il suo primo giorno a New York, era il cuore del mercato dei preziosi. Non ebbe dunque alcuna difficoltà a convertire in oro una parte della sua collezione, avendo cura di non attirare troppo l'attenzione ma vendendo abbastanza da racimolare una bella somma, che depositò alla Irving Bank, un istituto che operava anche in Borsa. Consultandosi con un funzionario della banca, aprì un conto con la finanziaria George Peabody, una società che conosceva per alcuni affari conclusi con la loro filiale londinese quando ancora si

chiamava Dracula, nome ormai coperto di infamia in Inghilterra.

Quando gli uomini della Peabody videro l'ammontare del suo capitale alla Irving Bank, accesero rapidamente un mutuo a suo nome per una casa che si era appena liberata, completamente arredata e decorata dai celebri Pottier & Stymus, al numero 15 di Gramercy Park, nella zona di Kipsy Bay, un quartiere ben più dignitoso dal punto di vista sociale, vicino a Irving Place e Madison Square.

Era una casa di quattro piani fatta di mattoni, elegante e al contempo discreta, esattamente come Enoch Bale desiderava. Un armadio, di buona qualità ma non appariscente, costruito su misura dagli artigiani di Brooks in Catharine Market completò la sua opera di trasformazione. Fu così che nell'arco di due settimane Enoch Bale, il naufrago in fuga, divenne il signor Enoch Bale, un rispettabile e abbiente abitante di New York. Durante quelle due settimane, il conte liquidò il resto dei suoi gioielli senza destare sospetti, depositandone il ricavato presso diverse banche. Enoch Bale era un uomo ricco. L'unica cosa di cui aveva bisogno per completare la sua nuova vita newyorchese erano i servizi del suo amico. Se voleva sopravvivere, aveva bisogno di Chang Fu Sheng.

Echo Van Helsing e suo fratello minore Matthew arrivarono al molo 3 dei Norddeutscher Lloyd di Hoboken, nel New Jersey, a bordo del vaporetto *America* due settimane dopo l'arrivo di Enoch Bale a New York. Viaggiatori ineterati, grazie agli anni trascorsi con il padre Abraham, i due portavano con sé solo qualche bagaglio e non ci volle molto per farsi largo fino al terminal dei traghetti di Hoboken, a pochi isolati di distanza dal porto. Dovettero attendere solo un quarto d'ora prima di attraversare il North River fino a Christopher Street. Da lì, presero una di quelle carrozze pubbliche che rappresentavano una novità per New York ma alla quale loro, provenendo da Londra, erano abituati.

Un conoscente americano del padre aveva consigliato loro la Sturtevant House all'angolo tra la Broadway e la Twenty-ninth Street, un po' per le buone condizioni e un po' per i prezzi contenuti, e già nel primo pomeriggio i fratelli avevano preso due stanze adiacenti a pensione completa per la ragionevole cifra di cinquanta dollari a settimana.

Echo Van Helsing guardò fuori dalla finestra del soggiorno. Dall'altro lato del viale chiamato Broadway c'erano due squadre che giocavano a cricket, una vestita interamente di bianco, l'altra con casacche a strisce marrone e oro e berretti uguali. La partita sembrava tranquilla, e la cosa faceva apparire i giocatori ancora più ridicoli, vista la confusione di Broadway: carretti, calessi, vetture di piazza, lussuosi *phaeton*, carri di bestiame e pedoni che attraversavano da tutte le parti, senza che nessuno prestasse la minima attenzione agli altri.

Come a Londra, nell'aria aleggiava una foschia giallastra, anche se il sole faceva del suo meglio per splendere attraverso la cappa fumosa. Gli edifici, tuttavia, sembravano meno ammassati rispetto alla capitale britannica, erano più alti, con strade e marciapiedi più larghi. Anche le persone in mezzo alla folla parevano diverse: gli uomini indossavano i soliti abiti scuri e le donne i corpetti lavorati e le ampie, frivole gonne a balze, ma in qualche modo gli uomini sembravano camminare più spediti mentre i movimenti delle signore apparivano meno composti rispetto a quelli a cui lei era stata abituata.

Certo, era una città enorme e caliginosa, con un evidente problema di rifiuti ammucchiati lungo i marciapiedi e cumuli di letame in ogni angolo delle strade, ma i mattoni non avevano la patina dei secoli e il selciato non era levigato e consumato dal tempo. Grande, caotica e sfacciata, New York era una città giovane, una città che stava godendo appieno della sua giovinezza. E da qualche parte là fuori – pensò guardando con aria triste in direzione del fiume attraverso i comignoli fumanti – in qualche posto c'è il mostro che ha ucciso mio padre.

Echo si rifiutava di pensare al conte Draculia come a un uomo, perché non lo era affatto. Ma nemmeno poteva crederlo una creatura soprannaturale come aveva fatto suo padre. Giravano molte voci sulla sua capacità di trasformarsi, di volare, di rendersi invisibile, ma erano solo chiacchiere, niente di dimostrato. L'unica cosa che sapeva con certezza di lui era la sua sinistra e seducente capacità di ridurre le persone in suo potere e da lì distruggerle completamente per poi, infine, ucciderle con feroce disinvoltura e una facilità atroce.

Sapeva queste cose perché aveva avuto un assaggio del suo potere durante l'unico breve incontro con lui e il suo strano amico Robert Renfield a Carfax Abbey, nei sobborghi di Londra. Era stato un incontro fatale, che aveva finito per condurre all'assassinio di suo padre per mano di Draculia e al suo viaggio attraverso mezzo mondo per assicurarlo alla giustizia. Non era un demone né un uomo, era senz'altro una belva, un animale, una spaventosa creatura primitiva balzata fuori dalla storia, ma anche un essere che si poteva catturare e imprigionare.

«Non temere, sorella. Lo troveremo».

Voltò le spalle alla finestra e sorrise a suo fratello che era appena entrato nella stanza.

«Credi davvero, Matthew? Questa città sembra terribilmente grande».

«Non quanto Londra».

«E neppure altrettanto familiare», sospirò Echo. «Qui non abbiamo amici».

«Gli amici ce li faremo», disse Matthew, cercando di apparire sicuro. Echo gli sorrise. Era di bell'aspetto, una versione giovanile di suo padre, esile e biondo con il viso lentiginoso, e non assomigliava affatto a Echo, che aveva tratti e capelli scuri. Appariva azzimato, con la finanziaria e il colletto duro accuratamente sistemato, ma il vestito non riusciva a nascondere il fatto che fosse più un ragazzo che un uomo. Aveva solo diciassette anni e ancora nemmeno un filo di barba. Se non fosse stato per l'exasperante impedi-

mento rappresentato dal fatto di essere una donna e di non poter viaggiare senza un accompagnatore, l'avrebbe rispedito al Castello di Breda e all'accademia militare di Sua Maestà di cui faceva parte.

«Hai ragione, certo», disse lei cercando di sorridere. «Prima di tutto, però, dobbiamo disfare i bagagli».

«E mangiare qualcosa!», replicò Matthew con entusiasmo. «C'è un ristorante qui dove servono piatti dai nomi tipo "gobbo della Giamaica" e "tutti-frutti"². Sembra interessante, no?»

«Dipende da quanto costa», disse cautamente Echo. Il padre aveva lasciato loro una discreta eredità, ma il denaro non sarebbe durato per sempre, dovevano fare attenzione. Qualche settimana in albergo poteva andare, poi avrebbero dovuto trovarsi un alloggio più economico. L'unica proprietà che Echo Van Helsing possedeva con sicurezza era la sua intelligenza, e in tempi come quelli l'intelligenza di una donna non valeva assolutamente nulla.

«Non essere triste, sorella», la rimproverò il fratello. «Vai sempre a cercare il lato peggiore nelle cose, invece di guardare quelli positivi».

«È perché il peggio inevitabilmente ti viene a cercare, mentre il meglio rimane sempre una piacevole sorpresa». Questa era stata la filosofia di suo padre e ora l'aveva fatta sua. Sentì una stretta in fondo allo stomaco e le lacrime affiorarle dagli occhi. Si voltò verso la finestra in modo che Matthew non potesse vederla piangere. Se suo padre avesse seguito il suo stesso consiglio, a quest'ora sarebbe ancora vivo.

La ragazza si ricompose e cacciò suo fratello dalla stanza. Lanciò un'ultima occhiata alla finestra prima di mettersi a disfare le valigie e prepararsi a un indispensabile bagno. La partita di cricket era finita e i giocatori si stavano dando la

² Il gobbo della Giamaica, in inglese *Ruddy duck*, è una specie di anatra molto diffusa nelle Americhe e piatto tradizionale della cucina statunitense. Il termine *tutti-frutti*, mutuato dall'italiano, indica una specie di macedonia, cui spesso viene anche aggiunto del gelato, *n.d.t.*

mano. In un angolo del campo, vicino al cancello, c'era un tavolo pieno di dolci, panini e caraffe di limonata. Uomini e donne di colore, vestiti con semplici uniformi, servivano i signori e le signore che si aggiravano intorno al tavolo alla fine della partita. In quel campo da cricket c'era il lato positivo di cui parlava Matthew, ma in cuor suo Echo sapeva che il peggio sarebbe arrivato, e in fretta.